

IL CANTO DI MEZZO

di

Giuseppe Manfridi

Sulla riva selvaggia fa cerchio l'equipaggio.
Al centro la lettiga su cui giace un semivivo
da febbri tramortito e in cui si stinge l'io.
Benigna una trafila di sguardi compartecipi
declina tra le ciglia sonnolente dell'Eroe.
E' il tracollo. E' l'avvio.
Al respiro s'impasta in babuzie il rosario
che il percorso battezzati e lo renda propizio.
In un murmure tremola il batticuore.
Così insuffla dei Dardani la guida
i suoi pulviscoli mentali a fior di labbra:
"Nel mio sogno m'addentro e l'ombre cerco.
Ombre tra l'ombre
alcune ombre cerco
per evitare d'esserne braccato.
Poiché dell'ombre l'editto mi racconta
che sempre un ritorno dall'ombre è governato,
che sempre chi parte pattuglie d'ombre schiva
e tante ne tradisce, più di quante
l'alito ne postuli notturno dello Stige.
E io che da nuvole di fumo mi separo,
io scucchiato da frange di macerie,
dall'orto dei macelli, dai giardini

solari dell'infanzia, dagli scranni
dei Padri, dal laddove
non fui altro che figlio, e dove crebbi,
a mezza via mi trovo, nel punto equidistante
dal doversene andare, e dal voler raggiungere.
Tra ciò che s'allontana, e ciò che s'avvicina.
Sia chiaro: che assai poco
sia chiaro quel che dico
è chiaro chiarissimo innanzitutto a me.
Che questo almeno
sia di minimo conforto a chi m'ascolta, se chi m'ascolta c'è.
O al minimo che sia
di minimo conforto proprio a me.”
E qui impone un punto fermo al soliloquio.
Dà ordini al suo corpo come certo
che il corpo sia con lui.
Arrotonda i bicipiti il Guerriero,
tocca il ferro alla cintola annodato, come certo
che il ferro sia con lui.
Carezza la sua cotta e la visiera,
consapevole di quanto non gli servano.
Le sa, le sente, ma è aria che s'addensa.
Va estinguendo l'infantile tiritera
del pathos contraffatto dalla lucida ragione.
Sa d'essere l'Eroe di sé parvenza.
Ha lasciato i suoi compagni, non li vede
lì al suo fianco come sempre.

Non lo inquieta stare solo, ne ha bisogno.

Però esita l'Eroe da sé stordito

o forse d'altro sgomento, da qualcosa

che egli a stento comprende e come piombo

gli pervade le membra e lo trattiene.

Ma

con esattezza il vero ha percepito.

La stentata filastrocca ha detto bene:

ora è al punto mediano del suo viaggio

che in due raggi perfetti scinderebbe

l'estendersi completo del tragitto.

Discrimine esiziale!

Fosse un braccio di mare, l'una costa

farebbe da orizzonte come l'altra.

Declivio per cui scivola il vissuto

a cui è opposto l'ignoto che sormonta.

Età storta, infelice, abnorme tappa

questa in cui le età inghiottite

sono incinte del domani, e in cui il domani

è di ieri l'esatto contraltare, mentre l'oggi

è solo un punto di sutura a dire 'adesso',

solo 'adesso', e non di più.

Particola del filo

nella cruna dell'ago e non di più.

Di qui un ricciolo, lì l'altro, e non di più.

Questo il *nunc*, il giorno, l'attimo

donde affiora dal folto di meandri

il *Leader Maximo* che incede nell'Averno.
Come fango dal fango che si stacca
è il passo suo primo, il più dolente,
il più immane e straziato poiché spinto
da se stesso solamente,
da null'altra intelligenza sostenuto
oltre quella del piede che lo effettua.
Catacombale incedere rituale
tra il velame che sciama nel silenzio.
Così vanno i dispersi, gli smarriti,
i profughi dell'anima sommersi
dal peso di chi debba
issare su di sé l'inerità degli altri.
E più ancora: di chi sappia
molteplici esistenze appendici della propria.
Ma ora basta arzigogoli, disamine speciose
di sapienze libresche,
s'impegni la parola e porti sangue
a quanto solo se ritratto può avvenire.
Discesa nell'Averno, dicevamo...
ma ci è facile assurgere a esegeti:
siamo frutto del suo 'dopo', lo sappiamo.
Noi sì, lui no.
Che sia questa la transenna valicata gli è taciuto.
Può essere lo immagini, può essere lo tema.
Raramente, altre volte, e non per nulla,
fu già incubo l'idea degli incubi del sonno.

Perciò a forza s'impose di star sveglio, ma poi infine
la palpebra cedette e in velo si disfece
trapassata dal buio e dalle forme
che il buio da sé districa e modella.
Ora questo è lo scenario, il panorama, è questo
il tempo delle dispute, ed è qui
che l'abbiam visto fermo, in questo magma.
E' qui donde invisibile solleva
il corpo catafratto e si avventura
col suo orpello nell'anima a zavorra.
Da tempo scantonò costui fuggendo
il luogo della culla ad altra terra andando, ad altra culla: a quella
che, prescritta e foggiata, nominerà sua Patria.
Un assurdo bisticcio, ma perno della Storia:
che il transfuga sia Figlio a chi farà da Padre.
Sennonché
la Storia di cui sopra può sovente
dar corso alla Natura, e la Natura
da essa elaborata diventerà politica.
Il caso che trattiamo ne è emblematico:
Un indocile turco che insemmina la polvere
delle rive tirrenie e le battezza.
Dirà appresso un non criptico Veggente:
Uno sciame si copula nel sangue.
E' norma che il Poeta trasmetta coi suoi versi
il succo distillato di quello che non sa.
Ma al pari del Poeta spesso il gesto

dell'uomo sottintende l'intento della vita *e non il proprio*,
e accade che l'impresa sia oscura a chi la compie
siccome la visione è imperscrutabile al Profeta.
La mano che verga, a sé maschera il senso.
Tale l'Eroe confuso, al sommo del crinale
in cui l'abbandonare si mescola al raggiungere.
Che buio labirinto può essere un retta!
Che guaio lo scoprire
che è il mare a pilotarci e non lo scafo!
Meglio allora distorcere la mente,
sviare, depistarsi
e spremere del sonno i sortilegi.
Disordinare, insomma,
ciò che l'ordine mummifica. Tentare
con l'azzardo dei dadi impetrando l'incorporeo
che miscela il Reale all'Oltremondo.
Di sé ignaro, l'Eroe così decise.
Facendosi sapiente nell'incoscio
accondiscese al necessario e corse l'alea
del Gran Viaggio incistato dentro il viaggio
e arrischiando se stesso ogni cosa ha messo a rischio.
Come questo sia avvenuto è all'*incipit* del Canto.
Sulle rive, ricordate?, fa cerchio l'equipaggio...
Bene, adesso
sveliamo un po' pettegoli il risibile antefatto:
innanzi ai suoi più fidi tutto a un tratto,
nel pieno di un consesso conciliare

che era tutto un querulo “Che fare?”,
si vide il condottiero tentennare
e mordersi le labbra e trepestare
coi piedi l’impiantito e mulinare
le mani come a pala per scacciare
nebulose colme di élitre pungenti,
poi le dita affondando nella gola...
“Ah, ne inghiotto! Ne inghiotto!” blaterava
più con rantoli che a voce, sino quasi
a strozzarsi da solo e a terra cadde
patetico facendo a sé compasso.
A petto di una simile miseria
fu grave spietatezza incamiciarlo
e annichirlo con farmaci capaci?
O non *pietas*, piuttosto, vereconda
indulgenza dovuta solo ai Re?
O non replica adeguata
a quanto *proprio quello* voleva fosse fatto?
Sulla tragica immagine burlesca
dei seguaci stupefatti di fronte allo sbavante
che essi stessi contro voglia han tramortito,
signori, soffermiamoci... guardate!...
I poveretti nulla sanno
di quel che adesso si sta muovendo in Lui.
Nulla sanno dei beni di quel sonno
che la mente fa marcia, ma l’anima fruttifera.
Disponiamoci al Mistero intrufolandoci...

Cornucopie di larve si disserrano
e geni imperversano ma ancora clandestini.
Evento banalissimo e consueto:
son gli Inferi allestiti dal soffio del deliquio.
Luci torve s'accasciano a tendaggio.
Numi alati si mischiano a penombre.
E' un presepe quest'andito segreto.
Una solida corteccia fa da cielo.
Snelli aranci oltre cui l'intercolonna.
Guaglioncelli guizzanti rasoterra.
Spiritiche apparenze, maioliche accecate.
Il rombo del Tartaro che mescola
un fatto a un altro fatto. L'indicibile, dacché
dire l'ignoto è come
quasi non dirlo affatto.
"Chi cerco?" si domanda
l'Eroe nel gorgo
a forza risucchiato... "Chi mi chiama?"
Così esclama e il suo grido è una domanda
che trova attorno un panorama attento.
Gli giunge la risposta
inaspettata: "Me!
Me.
Me stai cercando.
Me."
"Che belato è il tuo nome! Tu chi sei?"
"Non chi, ma dove.

Domandati questo.

Domandati perché.”

Alché

si ricorda l’Eroe d’aver già letto
nel canto del Poeta uno stranissimo perché.

*Perché il bello non è
che il tremendo al suo inizio.*

Persiste il latrato e lo trafigge...

“Procedi, capopolo, al fondo di budelli
di tenebre plasmati,
di gemiti sommessi,
di gemiti insistenti che il cuore può supporre:
è il canto dell’infanzia a promemoria
di quanto ormai prossimo già incombe.”

“Che vuol dire?”

“Oh, null’altro se non
che sapienze preclare
s’occultano spesso
nell’alveo fitto del loro chiarore.

“Che vuol dire?”

“Che questo è l’Acheronte.”

“Che vuol dire?”

“Che il genio del luogo
è il luogo in se stesso.

Chi ti parla dal monte
può essere il monte.

Chi ti parla dal mare

può essere il mare.

Qui accade.”

“Che vuol dire?”

“Non una è la risposta.

Son tante le domande.”

“Che vuol dire?”

“Ahi, querulo infante!

Sopravanza te stesso, pretenditi, ascolta.”

“Cosa?” “Come

la tiepida notte s’inconca e s’incaverna.”

“Che vuol dire?” “Che tutto

può trascendere tutto, e che tutto

è più e meno reale di quello che è.”

“Che vuol dire?”

“Che il nostro solo possesso

è la dimenticanza.”

“Che vuol dire? Che vuol dire? Che vuol dire?”

“Che la morbida onda, il passare del vento

sono ombre di mani i cui gesti non sono
che la madre illusoria di questa illusione.

Che tutto quel che vedi è qualcos’altro.”

La morbida onda, il passare del vento...

Ora l’Eroe è più a sé

che duro si rivolge, e non al resto...

“Bandisciti, tumulto

di questo odioso, torturante non capire!”

“Non è che non capisci: tu non senti.”

“E’ te che sento.
E’ quel che sento
ciò che non capisco.”
Silenzio irrefutabile. Cenotafio dell’alba.
Silenzio all’Eroe
ora il sonno aurorale munifico dispensa.
Solenne
risposta. Notte, onde, e vento.
Se era ermetico il suono, che dire del niente?
Il vuoto gli arriva col soffio dell’aria.
Ma qui avviene qualcosa,
e quasi estraneo al se stesso che pensa
ricorda l’Eroe di essere chi è.
Ovverosia
chi fu.
Dove nacque, e quando, e come.
E vede sceverarsi il distacco dall’approdo
e in chiara plenitudine resuscita
il garbo delle origini, il sussurro
del desco levantino, il palpito materno,
lo strido del *Muezzin*, il ruzzolare
di stracci appallottati nei vicoli del *Suk*.
I serpi ballerini, le pinze per i denti, la Medina...
Il farmaco gli viaggia nei visceri a strizzare
favole a gettiti dell’Eroe in germoglio.
Su tutto sovrintende un lungo suono
che ingombra l’erta e il cielo. La convalle

pare ne sia lo smarginare esterno.
L'esterno, l'esterno, l'esterno...
Il Poeta riannuncia la sua solfa...
L'Infinito fornisce l'esterno...
Il suicida si butta all'esterno...
Nell'amore il tuo amore è l'esterno...
Quel suono, ora comprende, è la visione.
Mani alle orecchie, grida,
ma il suono in sé riassorbe pure il grido.
Scarta in se stesso, quello, si domanda
“In che corpo m'addormento?”
Pensieri pensa prestabiliti altrove.
Poi la rupe s'alliscia, s'impiastrella.
E ninnoli, cuccume, tegami
traspaiono da zolle e le svaporano.
Dalle fumide zolle che non sono.
Un velo, una fronda, sul fondo un volto.
Il bricco prediletto, pure quello,
si ostenta nell'edicola sul forno.
Ah, toccarlo! Sfiarlo!... Vede l'ara
di innumeri mattanze caserecce: il tavolaccio
nell'umida sporcizia quotidiana.
Fa spavento ciò che è corpo nel Regno delle Ombre.
Fa spavento il concreto
tra le pieghe dello Stige. Ma più ancora
fa spavento il consueto. La lampada sfocata.
La cappa coi magneti e il calendario

rachitico di fatti.

Le polle dell'uvetta.

Il latte. Il pane.

E il burro che si squaglia. Il battiscopa.

Il coltello seghettato.

Le polveri. Gli insetti.

Il tanfo stemperato nell'afrore

del coscio che si cuoce. Che vuol dire?

Vivaddio,

pure il sogno ha i suoi precetti, li mantenga!

pure il sogno ha una sintassi, la mantenga!

Che ogni cosa deragli, anche l'incongruo...

che sgrammatici il delirio...

no, c'è un limite!

Né c'è cosa indissestabile a eccezione

della Legge che squinternava se stessa sino al Caos.

Ma è l'Averno a parlare e sono questi

i suoi trucchi. Ad esempio, lo vedi?... Giù in fondo, l'enorme
trasfuso in corridoio.

Sparuto, striminzito. Grigioverde.

Di biacche screpolate.

Lì un taglio di luce, una porta socchiusa.

Passo a passo è raggiunta. La spinge. La soglia
gli impiastri le suole... "Naturalmente, al solito..."

Un velo, una fronda, sul fondo un volto...

Tra lo stipo del grano e un fiasco d'olio,
su una seggiola zoppa un vecchio che lo guarda.

E' un bel vecchio.

Ha seccata sul mento una pastetta
sbrodolata dalla bocca sorridente.

Ma è un bel vecchio.

Ha le mani annocciolate
sul ripiano della tavola diffuse.

Le aggruma l'una all'altra. Le trattiene.

Gli occhi timidi, liquidi, affettuosi.

No!

Non gli occhi, piuttosto, ma lo sguardo
che dagli occhi prescinde.

E il suo riso è impudente.

Quella troppa dolcezza sa di infetto.

Il sangue si raggela.

Chiude gli occhi suoi veri, le vive pupille, l'Eroe che ha capito...

“Nunc animus opus... nunc pectore firmo”

Non è impresa intraprendere viaggi
fronteggiando gli agguati del mondo,
l'impresa è affondare
nell'orbita ossea *del Padre*.

“Nunc animus opus... nunc pectore firmo”

“Non parlo latino. E tu, Figlio,
da quando?”

“Io chi?”

Io che?”

“Tu, Figlio, ripeto, *da quando?*”

“Non so in che lingua abbia detto

le cose che ho detto.”

“Traducile.”

“Non posso.”

“Traducile.”

“Quel che ho detto l’ho detto
senza averlo pensato.

“Gemevi?”

“Sì, forse.”

“Pregavi?”

“Sì, forse.”

“Imprecavi?”

“Pregavo, pregavo.”

“Chi mai?”

“Te, forse.”

“Per chi?”

“Per te.”

“Per me?”

“Sì, forse.”

“La mia sorte è compiuta. Sicché?”

Già, ‘sicché’!... L’apostrofe incalza e lo inchioda.

Correggersi incastra l’Eroe nei suoi dubbi.

Non ciò che conviene va detto. L’Altrove

deride l’astuzia, disprezza gli scaltri.

“La tua lingua è la mia, ed è questa che uso.”

“Ripeti!” fa il Padre.

“La tua lingua è la mia, ed è questa...” Quell’altro
contorce le labbra con sdegno e lo azzitta.

Poi scrolla la testa. Un insulto
tremendo all'Eroe retrocesso
a quand'era un nonnulla, un poppante. Declina
ogni impresa trascorsa. E' il di dentro
che devasta il di fuori. Quel riso... quel ghigno...
e quel modo consueto di scuotere il capo...
e quel muto svilire...
"Non fosse già morto..." egli pensa rodendo.
"Non fossi già morto?..." ripete suo padre,
ma forte, tonante...
"Non fossi già morto, sentiamo...
che cosa faresti?..."
"Non io l'ho pensato."
"E chi allora?"
"Forse il bimbo che fui."
"Spiega meglio."
"M'hai guardato in un modo, e hai scansato
lo sguardo in un modo
che oggigiorno nessuno potrebbe...
con me, sta' sicuro, nessuno!"
"Oggigiorno. Ma ieri?
Su, prova a sforzarti: ma ieri?
Tentenni? Perché?
Oggigiorno è una cosa, ma ieri,
chi avrebbe potuto?"
"Tu solo."
"E oggigiorno?"

“Nessuno, nessuno.”

“Tra i morti, nessuno?”

“Tra i morti è diverso!”

“Tra i morti, comunque?”

“Neppur gli angeli sanno se vadano
tra i vivi o tra i morti. Che c’entrano i morti?”

“Io sono tra i morti e non c’entro?”

Silenzio Poi il vecchio ripete:

“Ripeto: tra i morti?”

“Uno sì. Solo uno.”

“Ahhh...

e quell’uno vorresti
che fosse già morto?

E’ quell’uno che intendi?

Pur morto, già morto?...

Se morto, di nuovo
che possa morire!

Cioè a dire, non solo
tu vuoi che sia morto
ma pure per sempre
ch’io fossi morente.”

“L’ho detto? Per niente.”

“Pensato. E’ lo stesso.”

“Neppure pensato.”

“E che, allora?”

“Ricordato, papà, ricordato.”

“Bene benissimo.

Perfetto, ho capito.

Superstite

di te, di mio figlio, è così che mi scopro.

Superstite

di tutta un'infanzia, la tua, che fu un lungo anatema.

Sbaglio? Non credo. Esagero? Affatto.

Bene benissimo.

Mi piace sentirlo. D'altronde, m'è noto:

è dovere di un Padre morire, è la Legge, si sa.”

“Un bel niente si sa.

A ciascuno il suo modo di perdersi in pianto.”

“Bizzarro. Per dire?”

“Se a te è nota la Legge, a me è noto

che i tuoi foschi proclami scalfiti nel marmo

non sono, lo dico?, che il tuo piagnisteo.”

“Oggiogiorno?”

“Da sempre.”

“Da sempre mi odi?”

“Da sempre, piuttosto,

io sono tuo figlio.

Da sempre combatto

il colpo di pollice che un tempo m'hai inferto.”

“Dì meglio! Dì ancora!”

“Che cosa?”

“L'intera orazione che dentro ti urge. L'intera omelia.”

“E' tutto. E' finita.”

“Vigliacco!”

“E’ tutto. E’ finita.”

“E’ per te, sciagurato!

E’ per te che lo dico!

Non m’importa il tuo odio, m’importa il mio amore.

Per te che lo faccio. Dì tutto. Ti serve. E’ perciò che sei qui.

T’aspettano quelli. T’aspettano fuori.

T’aspetta il futuro. T’aspetta il tuo viaggio.

A me no.

Io il mio l’ho compiuto, ma sai che ti serve.

E nel mio ci sei tu.

C’è l’odio di quando

tu avevi tre anni, poi quattro, poi cinque.

C’è questo di adesso che quello rinnega, che quello riabbraccia.

Il tuo odio che è amore

feroce di te. Non il mio

che è quieto, ma enorme, sancito, di Padre.

E’ l’amore d’un padre

che pur l’odio del figlio coinvolge ed accetta.

Ecco, vedi... qui è il punto:

il mio amore di Padre contempla il tuo odio.

Il tuo odio di Figlio detesta il mio amore.”

“Blà-blà, blà-blà, blà-blà...”

“Non blà-blà, ma insistenza insistenza insistenza.

E tu vuoi che io lo voglia.”

“Che cosa, per dio? Dimmi cosa!”

“Salvarti. Aiutarti.”

“Già l’hai fatto sin troppo.

Aiutarmi? Sin troppo!

A tre anni, poi a quattro, poi a cinque...

sin troppo!”

“Non credo tu creda

l’abbia fatto abbastanza.”

“Padrone.

Non crederlo.

Vattene.”

“O povero caro, ora certo vagheggi

qualcosa, lo so, che mi scacci, e al contempo

se io me ne andassi, sparissi, e lasciassi

vacante il mio posto tra l’ombra - potrei

se volessi: *se tu*

lo volessi - a te, figlio, toccherebbe restare.

Lo sai, vero? Dovresti.

Ma son morto in tua vece. Ogni Padre

muore invece del Figlio, ed è giusto. D’altronde

ogni figlio declina nel padre infilandone scarpe e calzini. Si sa.

Perciò quello che implori non è quello che puoi. Ti compiango.

Ma l’ho detto: ti amo, e per questo sei qui.

Il tuo odio pretende il mio amore. E sia: eccolo. C’è.

Guarda bene il mio corpo: è composto di zolle.

Di terra, figliolo, di terra.

Di terra guastata ove terra si guasta. La mia. Che fu pure la tua.

Di terra che spegni nell’altra che cerchi. La tua. Che mai sarà mia.

Sei alla pietra angolare, al perfetto crocicchio.

Da oggi in poi, da ora in poi

ben venga, a me già morto, il mio marcire.

Da oggi in poi, da ora in poi
in altre lingue tumulerai la nostra.

Deve essere? E sia!

E ogni nuova parola sia fossa a parole
di quando a tre anni, poi a quattro, poi a cinque
ti dissi del mondo e del cielo, di me, di tua madre.

Via, tutto abbattuto! Sepolto nel nuovo.

Non dico sia ingiusto, ma dico: avverrà.

Da oggi in poi, da ora in poi
i miei, i nostri Penati per te che saranno? Pupazzi.

Miserabili, sfrante marionette inanimate
da lasciare per svago ai tuoi ragazzi.”

“Non è vero!”

“Non dico sia ingiusto, ma dico: avverrà.

Il mondo in cui i figli aboliscono i padri è naturale.

Trema invece per quello in cui i padri aboliscono figli.

E quanto ti dico, a me altri lo disse.

Quel mondo è narrato, e avrà presto il suo nome.

Te lo annuncio in un soffio: Apocalisse.

Ora torna a schivarlo, fa' quello che devi.

Per questo sei qui: per sentirtelo dire, e ancor più per avere
non solo il mio amore ma pure...

oh, che termine usare?”

“Il tuo *placet*?”

Ma il vecchio sorride...

“Sai tu che vuol dire. Mi spiace, figliolo,

non posso capirti.”

“Che ho detto? Perché?”

“Non è quello che hai detto, ma è quello che hai ucciso.”

“Ucciso che cosa?”

“Parole, può essere?... Hai ucciso parole.

Con questa, ad esempio,

ne hai sgozzata qualcuna.

Non dico sia ingiusto, ma dico: è avvenuto.”

“Parla chiaro. Alza il dito. Hai una voglia dannata di puntarmelo contro.

In quest’orrido cesso m’hai chiamato per cosa?”

“In quest’orrido cesso

hai bevuto il tuo latte e mangiato il tuo pane.”

“Alza il dito e urla forte: Condanna! Condanna! Condanna!

E poi dimmi il castigo.”

“No, la colpa semmai.”

“Non ci tengo.

Son le Leggi che fanno le colpe.

Per le mie non ne ho.”

“Le tue ancora son di là da venire.”

“Su, avanti: il verdetto!”

“Me l’ispiri tu stesso.

Tanto insisti? D’accordo:

sapere la tua colpa sia il castigo.

Tradimento, mio caro. - Ti stupisce?

Superare una soglia vuol dire tradire.”

Morale fumosa, poteva andar peggio.

“E Parricidio.”

“Parricidio?”

Ma se sei morto di vecchiaia...”

“Parricidio.”

“Se sino all’ultimo ho fatto l’impossibile...”

“Parricidio.”

“Se t’ho vegliato notte a notte e t’ho curato...”

“Parricidio Parricidio parricidio.

E’ da quando sei nato che sono un cascame.

Il Parricidio è iniziato laggiù, nel Profondo Passato.

Ma esso transita l’Oggi: è nel Dopodomani

che va a cogliere il lauro e lo calza alle tempie.

Parricidio Parricidio parricidio.

Il Dopoguerra di un padre è l’Anteguerra di un figlio.

Vuoi consiglio?

Tu fa’ in fretta a coniare le tue Leggi. Il Parricidio

è lo snodo cruciale del progetto.

Va’, raggiungilo, t’aspetta, le tue colpe

tu compile. Ti servono.

E porta con te, figlio,

a tutti porta...” ““Che cosa?” “Il mio...”

Sospende il suo esalare, lo trattiene, e finalmente...

“*Benedicite.*”

“Che hai detto, Padre?... Ripetilo, che hai detto?”

A replica, la bocca che si stira.

“Hai parlato la mia lingua, non la tua. Ripetilo. Rifallo.”

E quello ride. Ride buffo. Grottesco. Un po’ cialtrone.

Ride stridente simile a cornacchia. Lo fa apposta.

Di ridere così lo fa senz'altro apposta.
Pure l'altro, l'Eroe, si mette a ridere.
Ora il Padre gli è caro come a volte
si ricorda successe in giovinezza.
Vorrebbe carezzarlo, gli si accosta.
Si sporge sopra il tavolo a baciarlo
sulla guancia devastata e ancora scossa.
Ma qualcosa lo ferma, qualcosa che s'indura e picchia contro
come l'aria fatta densa, sostanziata.
Alle spalle di suo Padre c'è un canestro
su una mensola che però dovrebbe stare...
no, non lì... sul muro opposto.
Vero è se voltandosi la vede.
Tangibile e reale, sempre quella.
Sicché l'altra ne è lo specchio riflesso.
Tutto, allora, l'immagine completa
sarà specchio e riflesso. Pure il volto
tumefatto, il cranio assurdo!...
Ride ancora, ride quello e l'altro pure.
Ridono entrambi, o ride uno in due.
La mano si solleva e tocca l'altra
a sua volta protesa, *ma è la stessa*.
Arretra allucinato, non più ride.
L'ematico se stesso contraffatto
in plasma diluisce coi ninnoli e la tavola.
Scompono il cucinino e la Gran Valle.
Si sconda il sempiterno in acida saliva.

L'Eroe grave di presagi a sé svelato
rimonta come piuma alle sue carni.
Lo scrutano i compagni. Li rivede.
Linguelle evanescenti che attendono risposte.
Quel che dice la lacrima impigliata
nei brividi del ciglio è indecriptabile.
Lo mormora nei muscoli il bambino
che nacque impertinente e parricida
dal Padre di suo Padre. Lo mormora egli stesso.
Lo mormora quel figlio che è già in lui.
Lo mormora anche il padre figlicida.
Lo mormora il suicidio della Storia.
Lo mormora lo specchio germinante.
Lo mormora il se stesso al mondo offerto.
La brezza se ne ingremba e va sul mare.
Di un'anima la forma è il suo morire.

